



Giovanni Quaranta, *Giuseppe Pasquale: Cenni biografici ed epistolario di un eroe di Adua* (1896), L'Alba, Maropati, febbraio 2010.

La vicenda personale ed umana di Giuseppe Pasquale nasce e si sviluppa nel contesto degli avvenimenti storici e sociali della seconda metà dell'Ottocento.

La Rivoluzione industriale produsse la più grande trasformazione nelle condizioni di vita dell'umanità e gli Stati europei più sviluppati, che producevano grandi quantità di merci, non trovavano smercio nei mercati nazionali, avevano bisogno di materie prime a buon prezzo e di nuove terre da sfruttare. In seguito allo sviluppo industriale si erano accumulati ingenti capitali

che, anziché essere impiegati per migliorare la condizione sociale all'interno, si cercò di farli fruttare investendoli in terre lontane. Nella seconda metà dell'Ottocento si scatenò una specie di «febbre coloniale» da parte degli Stati europei, che si volse particolarmente verso l'Africa e l'Asia orientale, con l'occupazione di vasti territori che trasformarono in colonie. Questa corsa impetuosa alle conquiste coloniali provocò rivalità e gare di potenza tra nazioni, attraverso un gioco spregiudicato e spesso pericoloso che contribuì a creare una situazione di diffidenza ed attriti che sfociò in seguito nella prima guerra mondiale.

L'espansione coloniale europea raggiunse il massimo culmine nell'ultimo trentennio dell'Ottocento. L'Italia e la Germania, che da poco avevano conquistato la loro unità nazionale, furono i paesi che parteciparono in tono minore alla corsa espansionistica coloniale. Nel 1878, il cancelliere tedesco Otto von Bismarck si fece promotore di un grande congresso a Berlino per dirimere alcune questioni tra Russia e Turchia e che interessavano da vicino anche altre potenze europee. Mentre le altre nazioni rivendicarono diritti e territori, l'Italia si accontentò di fare una politica delle mani nette, lasciandosi sfuggire l'occasione di ottenere la vicina Tunisia dove risiedevano un gran numero di nostri connazionali (contadini, pescatori, commercianti) e, praticamente, non ottenendo nulla.

Nel 1881, con nostro grande rammarico e sorpresa, la Francia occupò la Tunisia, con il consenso dell'Inghilterra e della Germania. Il Bismarck, astutamente, aveva approvato l'azione francese con il duplice intento di far dimenticare ai francesi la perdita dell'Alsazia-Lorena e, nello stesso tempo, di creare attrito tra la Francia e l'Italia. Difatti, in Italia dilagò lo sdegno contro i francesi che non mancarono a loro volta di reagire, come accadde a Marsiglia dove contro operai italiani furono compiuti atti di brutalità. Nel 1882 l'Inghilterra mise piede in Egitto ed, a quel punto, era ormai chiaro che l'Italia non poteva

più rimanere inerme spettatrice: doveva al più presto abbandonare la sua posizione di isolamento politico.

Lo stesso anno, la società di navigazione Rubattino, che aveva acquistato nel 1869 la Baia di Assab (sul mar Rosso) per utilizzarla come scalo di rifornimento di carbone per le sue navi, cedette il possesso di questa parte di territorio africano al governo italiano che ne assunse il dominio. Il ministro Depretis, sperando di estendere il dominio italiano nel retroterra abissino, fece occupare Massaua che divenne possedimento coloniale italiano con l'insediamento iniziato il 5 febbraio 1885. L'operazione, che coinvolse un corpo di spedizione di 1.500 bersaglieri comandato dal colonnello Tancredi Saletta, si svolse in modo del tutto pacifico e con il beneplacito della Gran Bretagna, che anzi era addirittura arrivata a sollecitare l'operazione per ostacolare l'espansione francese in Africa.

Il 24 gennaio 1887 il forte italiano di Saati difeso da un migliaio di uomini (dei quali 1.000 eritrei e 167 italiani) al comando del maggiore Boretti venne attaccato da circa 25.000 abissini. Il giorno successivo, nella consapevolezza di non poter resistere ad un ulteriore attacco per lo scarseggiare di viveri e munizioni, il comandante chiese aiuto al forte di Moncullo. La mattina del 26 partirono i rifornimenti di munizioni e generi alimentari, e venne inviata anche una colonna di rinforzo formata da 548 soldati, comandata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis. Avvistata da alcuni guerrieri etiopici vicino la località di Dogali, la colonna venne assaltata dalle orde feroci di ras Alula, generale abissino e signore di Asmara. Gli italiani, sopraffatti dalla supremazia numerica degli abissini (circa 7.000), resistettero fin quando non terminarono le munizioni e a quel punto si arrangiarono come meglio poterono. Dopo quattro ore di combattimenti la colonna fu completamente travolta sotto le lance abissine e pochi furono i superstiti da parte italiana. Intanto saliva al governo il siciliano Francesco Crispi, uno degli organizzatori dell'impresa dei Mille, il quale, per vendicare il massacro compiuto dagli abissini a Dogali inviò in Africa un forte esercito.

Nel marzo del 1889 morì il negus Giovanni IV d'Etiopia (nostro tenace nemico) e gli successe il ras della regione dello Scioa, Menelik II. Questi, divenuto negus, firmò con l'Italia il trattato di Ucciali in cui riconosceva il protettorato italiano sull'Abissinia. Istigato dai francesi ed asserendo di essere stato ingannato (in quanto le due versioni del patto, in italiano ed in amarico, erano tra loro difformi), dopo aver ottenuto le armi ed il prestito che erano alla base dell'accordo economico, non rimase fedele ai patti. E così scoppiò la guerra del 1895-96, nella quale ancora una volta, essendo in assoluta inferiorità numerica, fummo battuti ad Amba Alagi, a Macallè e ad Adua.

Crispi fu travolto dalle reazioni popolari violente e si dimise ed il Paese rinunciò alla conquista coloniale dell'Abissinia, salvo riprenderla, poi, nel periodo fascista.

Giovanni Giolitti, nelle sue «Memorie», così scrisse a proposito di questa nostra impresa coloniale:

«Grandissima parte dell'opinione pubblica vi era contraria. Nello stesso Ministero i pareri erano divisi: così si continuò per parecchi mesi senza decidere né di fare la guerra sul serio, né di abbandonare l'impresa.

Solo all'ultimo momento, quando cioè Menelik avanzava con tutte le forze dell'Abissinia, si comprese la gravità della situazione, ma era troppo tardi.

La sconfitta di Adua avvenne lo stesso giorno in cui il re passava in rivista a Napoli i rinforzi pronti per l'imbarco».

Ho avuto occasione di leggere le lettere del giovane Giuseppe Pasquale di Anioia, morto nella Battaglia di Adua il 1° marzo 1896, grazie alla cortesia dei familiari che le hanno gelosamente conservate per tutti questi anni tramandandosele per generazioni e che non hanno esitato a metterle a disposizione.

Il contenuto degli scritti, benché ricco di vicende legate strettamente alla sfera personale e familiare (che potrebbero apparire di scarsa importanza) è, invece, interessante proprio perché ricco di richiami al contesto storico generale del periodo.

Le lettere assumono particolare significato in quanto costituiscono una testimonianza diretta dell'esperienza di vita di uno di quei giovani che, arruolati, furono inviati nelle lontane terre d'Africa durante la campagna di colonizzazione italiana di fine Ottocento senza mai più tornare in patria. Esse ci restituiscono sufficienti notizie circa le aspirazioni di questi ragazzi, le condizioni sanitarie e psicologiche nelle quali operavano, i rapporti di amicizia e familiari.

La nostra è una nazione che tende, spesso, a dimenticare e parlare di conquista coloniale in Africa nella gran parte degli italiani rievoca l'esperienza delle occupazioni nel periodo fascista ed in pochi, invece, ricordano quella di fine ottocento in Abissinia e del 1911 con l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica (a scapito della Turchia).

Con queste poche pagine si è voluto rafforzare il ricordo del caduto Pasquale con un pensiero a quanti come Lui hanno perso la vita nei campi di battaglia, con l'augurio che gli eserciti moderni siano sempre più «forza di pace» e non di guerra.